

Non sostenni gli esami di ammissione al ginnasio per...

meriti bellici - giugno- luglio 1943 -

di *Pino Ferrante*. Ho mentito nel titolo per attrarre surrettiziamente l'attenzione dei lettori. Scusatemi. Avrei dovuto onestamente dire che non feci gli esami di ammissione per motivi bellici e non per inesistenti meriti. Pur essendo Balilla non scagliai eroicamente le pietre contro il nemico come aveva fatto a Genova due secoli prima Giovan Battista Perasso, detto il balilla.

Avevo dieci anni e frequentavo la classe quinta delle elementari nell'edificio di piazza santa Chiara. L'anno scolastico s'era chiuso con una pagella ricca di molti "lodevole". Mi preparavo emotivamente agli esami di ammissione al primo ginnasio. Negli ultimi giorni di scuola il mio maestro, che associava sovente l'uso degli schiaffi alle sue buone lezioni di storia, di geografia e di aritmetica, ci aveva illustrato con particolare enfasi la grandezza dell'Italia fascista e imperiale. Ad onor del vero già nel giugno 1943 avevamo perso l'impero e il nemico era alle porte di casa. Il 10 luglio, infatti, gli alleati inizieranno l'invasione della Sicilia e il 25 luglio cadrà il fascismo con l'arresto del duce. Comunque sia, rientrato con la pagella a casa, la professoressa di francese, cui avevano dato ospitalità, annunciò che gli esami erano

stati sospesi dal governo con la conseguente promozione di tutti gli alunni e studenti d'Italia. Bastava avere conseguito la sufficienza. I criteri di valutazione degli alunni non prescrivevano l'uso dei numeri ma dei giudizi di sufficiente, buono e lodevole. Ovviamente ne fui felice. In sostituzione del mio impegno scolastico iniziò però quello di ragazzo coinvolto, nolente o volente, nelle operazioni belliche entrate con prepotenza nella vita e nelle case di ogni famiglia. Mio padre aveva prenotato il carretto e, caricati armi e bagagli, ci eravamo trasferiti a "donna di voglia" in una casa di campagna di mio zio Ciccio. Assaggiai con speciale gusto la mia nuova vita rurale, pur se caratterizzata dai disagi inevitabili del periodo di guerra. La mia prima esperienza di violenza ebbe per oggetto la fucilazione di un cane, punito atrocemente dal mezzadro per avere, spinto dalla fame, ucciso e divorato un paio di galline. Ho trattato l'argomento nel mio primo libro di narrativa, ma ritengo utile di doverne di nuovo parlare per le implicazioni di natura etica e morale. Non perdo mai il vizio e l'occasione per le mie predicazioni. Sta di fatto che quel che quotidianamente facciamo agli animali per alimentarci e vivere, fosse stato vietato ad un cane colpevole soltanto di voler sopravvivere. Ne ho tratto motivo per riflettere sulle guerre e sulle devastazioni materiali e morali da queste provocate. Si fucilavano allora i partigiani iugoslavi per l'abbattimento di un palo telegrafico – vedi il libro di cinquanta anni fa contenente le ultime strazianti lettere dei condannati a morte

della resistenza – ed era divenuto allora normale e accettato per gli umani il compiere le azioni più nefande della loro lunga storia sul pianeta. Io allora nulla riuscii a fare per salvare la vita al povero animale e mi sentii complice di quella fucilazione eseguita in contrada “donna di voglia” dal mezzadro massaro Tano nei primi di luglio del lontano 1943. Il fucilatore si disculpò dicendo con voce roca ma decisa: ”Non potevo permettere che il cane continuasse ad uccidere le galline per sfamarsi, togliendo il cibo ai miei figli e a tutta questa gente. Dal cielo cascano bombe, non le uova e i galletti. Io non posso fare la guardia al cane”. Temo, però, che la storia possa ripetersi per la fame di vita dell'intero pianeta, ivi compresi uomini, animali e vegetali. Non mi è dato sapere come finirà. Ho ottantaotto anni e non occorre aggiungere altro.